

L'ULTIMO LIBRO

Vivere...!

Un libro destinato a finire da sé.

L e o V a n c e

Prologo

Il libro che vuole finire

Questo è un libro con una sola ambizione: finire.

Non finire all'ultima pagina. Finire dentro di te.

Non vuole migliorare la tua Vita. Non ti consegna un senso. Non scambia una credenza con una più recente. I libri lo fanno da cinquemila anni, e le teste sono soltanto diventate più pesanti.

Questo libro vuole spianare le cose.

Una testa umana porta un carico enorme. Nomi. Regole. Morali. Dèi. Passati. Futuri. Ideali. Paure. Definizioni. Speranze. Quasi nulla è stato scelto. È stato caricato prima che tu avessi l'età per vedere il caricamento.

Poi hai passato anni a chiamare quel carico «io».

La grande difficoltà umana non è imparare. È disimparare.

Questo libro non è un manuale di disapprendimento. Un manuale sarebbe soltanto una cosa in più da portare.

È un albero.

Un grande albero in piedi nel vento.

Il vento soffia. L'albero non discute. Sta, e dietro di lui le cose si posano.

Quando arriva l'ultima pagina, dentro di te dovrebbe esserci meno. Non di più.

Se il libro fa il suo lavoro, non avrai bisogno di ricordarlo.

Puoi perfino smettere di leggere.

Sarebbe la fine giusta.

Il libro finisce. Tutto diventa Vita.

I

La capra dice: erba

Chiedi a una capra che cos'è il mondo.

Erba.

Ecco la filosofia completa. La capra mangia. Poi riposa. Nulla nella capra sta aspettando una spiegazione.

La capra non si chiede se l'erba abbia senso. Non decide se mangiare sia sacro. Non le serve una definizione di felicità prima di sdraiarsi al sole.

Vive.

Sembra semplice perché è semplice. Gli umani hanno reso sospetta la semplicità.

Tra noi e ciò che accade abbiamo stipato linguaggio. Il linguaggio è utile. Dice a un altro dov'è l'acqua. Avverte del fuoco. Permette a un bambino di chiamare sua madre.

Poi il linguaggio continua a crescere.

Le parole acquistano storie. Le storie acquistano regole. Le regole diventano istituzioni. Le istituzioni diventano culture. Le culture diventano identità. Le identità diventano cose per difendere le quali si muore.

Un suono diventa un muro. Il muro diventa reale abbastanza da uccidere per esso.

La capra non ha mai costruito il muro.

Nel linguaggio non c'è nulla di sbagliato. Il guaio comincia quando la parola viene scambiata per la cosa.

L'erba è erba. La parola erba non nutre nessuno.

La parola Vita non è la Vita.

La parola libertà non è la libertà.

La parola silenzio — a quella arriveremo. È più vuota delle altre.

E la parola puro?

Quella parola non ce l'ho.

Forse è una delle frasi più pulite che un umano possa dire. Non perché il linguaggio abbia fallito. Perché a volte non c'è nulla da mettere lì — e una testa onesta lascia il posto vuoto.

Qui può cadere un altro muro: «reale» e «irreale». Il chicco, o il fiore che diventa — quale è più reale? La domanda è rotta. Chiama reale una cosa e hai appena inventato l'irreale. La Natura non ha mai fatto quella divisione. L'ha fatta una bocca.

Prima delle parole

Un bambino arriva prima della biblioteca.

Prima della religione. Prima della morale. Prima della nazionalità. Prima della bellezza. Prima del successo e del fallimento. Prima della storia di chi deve diventare.

Poi cominciano i libri.

Non libri di carta. Le persone sono libri. I genitori sono libri. Insegnanti, vicini, schermi, usanze, punizioni, ricompense — tutti libri. Il bambino li legge senza sapere che la lettura è cominciata.

Un bambino prima del linguaggio è più vicino al vero? Certo. Non per saggezza segreta — per scaffali vuoti.

La paura della morte arriva così, presto. Non come scoperta — come atmosfera. L'ho vista prima dei due anni. Un volto cambia. Una voce si abbassa. Un corpo scompare, e gli adulti recitano la loro paura. Più tardi la stessa paura siede dentro il linguaggio stesso, in ogni espressione che la cultura ha costruito attorno al morire.

Non sono nato con la paura della morte. Mi è stata consegnata. L'ho vista consegnare ad altri — sempre consegnata, mai cresciuta.

Dio arriva allo stesso modo. Per me l'idea di Dio è stata immensa dai tredici ai venticinque. Riempiva ogni stanza in cui entrava.

Poi vennero libri di altro tipo. Poi il guardare. Anni a guardare la Vita fare ciò che fa.

Verso i quaranta, tutto è apparso chiaro.

La prima cosa in cui ho consapevolmente smesso di credere è stato il pavimento stesso: la sensazione di vivere in fondo alle cose. Non è così. La terra è sotto i nostri piedi, e tutto il resto è sopra. Aperto. Nessuno è impilato sopra di noi.

Il pensiero ereditato funziona esattamente come quella supposizione. Diventa invisibile. Un uomo può difendere un'idea per quarant'anni senza accorgersi che gli è stata messa dentro prima che sapesse finire una frase breve.

Non è un'accusa ai genitori. Anche loro erano stati caricati. E così i loro. La cultura si passa avanti attraverso bocche umane.

Ciò che rovina i bambini non ha nulla di esotico. È la cultura tramandata — imparata, poi consegnata. Sono stato rovinato a pochi anni, come tutti.

Un giorno il bambino cresciuto passa in rassegna il contenuto della propria testa e dice: io.

Quanto di tutto questo è io?

Il grande inventario

Tira fuori le parole grandi e guardale una per una. Alla luce del giorno. Non per attaccarle. Per pesarle.

Dio. Già pesato dalla storia. L'umanità ha adorato migliaia di dèi, ciascuno con templi, offerte e credenti del tutto certi. La certezza era totale; gli dèi se ne sono andati lo stesso.

L'aldilà, il prima della vita. Le due cose più inutili che gli umani concordano collettivamente nel considerare importanti. Un centinaio di miliardi di persone hanno vissuto e sono morte. Resoconti confermati di ritorno: zero. Eppure civiltà intere organizzano le loro settimane attorno al dopo e al prima, mentre il mezzo — l'unica parte che sta davvero accadendo — aspetta.

L'amore. L'amore è speranza. Perché sperare, se non manca nulla?

La bellezza. Inventata, ovviamente. Guarda come le culture la portano: una la recita come arte, un'altra la fabbrica in catena di montaggio. Se la bellezza fosse un fatto, non le servirebbe una fabbrica.

La felicità. Un obiettivo inventato. Nulla nel campo le è mai corso dietro, e nulla nel campo ne ha mai sentito la mancanza.

La libertà. Ecco quella strana. Chiedi la sensazione della libertà — non l'idea, la sensazione — e nulla risponde. La Vita e il vivere non hanno mai portato quella parola. Libertà è il nome collettivo di una lotta, così come la sete esiste solo dove l'acqua viene negata. La gente dice di voler essere libera. Non ne ho incontrati molti che potessero permetterselo. La ritirata dalla libertà comincia prima che un bambino sappia dire una frase intera.

Solitudine e stare soli. La solitudine è speranza che non ha trovato nulla. Lo stare soli è la lotta contro quella sensazione. Entrambe vivono nella testa. Nessuna vive nel campo.

Il silenzio. Il silenzio non esiste. Ogni animale suona: ah mentre si stira, mmh davanti al buon cibo, oh con la schiena dolorante. Il bosco di notte è un'orchestra. Il «silenzio» esiste soltanto dentro il nostro linguaggio — una parola per qualcosa che la Natura non ha mai prodotto.

Il sacro. C'è qualcosa di sacro che non sia inventato? No. Nulla. Nel momento in cui quella risposta smette di far male, dalle spalle se ne va del peso.

Questo inventario non è distruzione. Nulla di reale può essere distrutto guardandolo. Solo l'inventato

ha bisogno di protezione dalla luce del giorno.

La cosa che ti hanno ficcato in bocca

La sofferenza psicologica si presenta come necessaria. Come profondità. Come prova di un'anima.

Chiedi che cosa protegge davvero.

Nulla. Non protegge nulla.

È qualcosa che ti hanno ficcato in bocca mentre dormivi con la bocca aperta. Ti sei svegliato masticando e, poiché il masticare c'era già prima del tuo primo ricordo, l'hai chiamato te stesso.

Il ripieno ha dei sapori. Colpa. Vergogna. Preoccupazione per il dopo. Preoccupazione per il prima. La replica di periodi vissuti finiti anni fa e che di notte continuano a girare.

Quella replica è l'ultima presa che non ho ancora sciolto del tutto — il passato, che manda in onda i suoi vecchi episodi. Lo dico perché tu sappia che l'albero che scrive questo sta ancora nel vento. La differenza è: io so che è una replica. Sapere che è una replica è già metà dello sputare fuori.

Ho mai incontrato un essere davvero senza sofferenza psicologica? Sì. Un gregge di pecore — ognuna di esse. Mangiano. Poi riposano. È l'intera biografia, ed è un capolavoro.

La pecora non è la prova che un umano possa vivere così. La pecora non può sollevare il carico, quindi non può posarlo. È un altro animale.

Quello che la pecora prova è più piccolo, e basta: il masticare non è nell'erba. È stato impacchettato dopo.

Tra gli umani — nessuno, finora. Compresa la testa che scrive questo.

Il primo potrebbe essere chi finirà questo libro.

Il disfare

Fare è facile. Le teste sono costruite per fare. Dai a una testa un pomeriggio tranquillo e farà una credenza, una preoccupazione, un dio, un rancore.

La malattia non è mai stata il fare.

La malattia è l'incapacità di disfare.

Ho disfatto le morali. Ho disfatto il paradiso. Ho disfatto l'inferno. Del tutto andati — non ridipinti, non rinominati, non sostituiti con versioni più leggere. Andati.

Ci sono voluti circa quindici anni.

Quindici anni, per cose installate in quindici minuti ciascuna. È questo il tasso di cambio, e nessuno ti avverte. L'installazione è gratis. La rimozione costa anni.

Quindi questo capitolo non promette miracoli del fine settimana. Il disfare è lento come è lenta la digestione — silenzioso, quasi invisibile, e finito solo quando non resta nulla da sentire.

Come si capisce che una cosa è davvero disfatta? Smette di comparire nelle tue frasi. Poi smette di comparire nelle tue pause. Un giorno ti accorgi che la parola stessa è diventata estranea, come il nome di un compagno di una scuola bruciata.

Le parole mi stanno lasciando, ora. Il vocabolario scivola via — parole che comunque non avevo mai toccato davvero. Non le rincorro. Il loro andarsene è la ricevuta.

E i pensatori che sono passati di qui prima? Uno di loro scrisse che l'idea di Dio aveva smesso di funzionare, e pagò quella frase con la ragione. Non gli devo nulla di personale. Non abbiamo mai cucinato sullo stesso fornello. Il punto non è mai stato seguire l'uomo. Il punto era la direzione — e la direzione è: verso il meno.

La Natura non ha bisogno del nostro permesso

Che cosa terrei della civiltà? La Vita. La Natura. Il resto è negoziabile.

La Natura funziona con due verbi: mangiare, riposare. Tutto il resto è commento.

Ho visto morire. Piante. Animali. Persone. Guardarlo è come pranzare. Quella frase scandalizza solo una testa a cui è stata insegnata la morte come catastrofe. Nel campo, morire è la contabilità ordinaria della Vita — come camminare, come pisciare, come respirare. L'erba non fa cerimonie per il chicco.

Temo la morte? Certo che no. Altrimenti perché un uomo comincerebbe un libro intitolato L'ultimo libro?

Che cosa si prova a essere vivi — nel corpo, non nella mente? Fame. Dolore dopo essere stati seduti troppo. Il corpo che riferisce, senza filosofia attaccata.

Il momento più onesto che io abbia mai vissuto è questo. Adesso. È l'unico momento che sia mai stato onesto, perché è l'unico che sia mai qui.

Dove pensa più chiaramente una testa? Nella Natura. Le città pensano in pubblicità.

Una volta mi sono buttato nell'ansa di un fiume di montagna mezzo ghiacciato. Il senso si è dissolto del tutto — ed è stato magnifico. Il freddo non discute. Per qualche secondo dentro di me non c'era vocabolario alcuno, solo un corpo che bruciava di vita. È questo lo stato sotto tutte le parole. Non è mai andato perso. Era solo coperto di carta.

Quando il vivere della giornata è guadagnato e arriva il crudo — lo stato prima del linguaggio — cammino. Il camminare non fa domande.

Il dizionario

Se potessi togliere una cosa alla civiltà, non sarebbe un'arma né una macchina.

Sarebbero le parole in eccesso.

Che sia legge: nessun dizionario più spesso di duecento pagine.

Duecento pagine contengono acqua, fuoco, pane, madre, dolore, sonno, pioggia, vieni, vai, sì, no — tutto ciò che serve a due umani per tenersi vivi e al caldo. Tutto ciò che sta oltre pagina duecento è decorazione, ed è nella decorazione che il guaio cova. Nessuno ha mai fatto una guerra per la parola pane. Le guerre vivono nelle spesse pagine finali — in gloria, purezza, destino, onore.

Un dizionario sottile le farebbe morire di fame.

Questo non è odio per il linguaggio. È una dieta per lui. Il linguaggio è nato come attrezzo e si è gonfiato fino a diventare padrone di casa. Un attrezzo lo prendi e lo posi. Un padrone di casa ti fa pagare l'affitto della tua stessa testa.

Da qualche parte in queste pagine le parole hanno già cominciato ad assottigliarsi. Bene. Il libro è un dizionario che brucia se stesso, pagina dopo pagina, finché ciò che resta è abbastanza corto da poterci vivere:

Mangiare. Riposare. Camminare. Guardare. Vivere.

Semplicemente vivere

Qual è la cosa più coraggiosa che un essere umano possa fare?

Non scalare. Non la guerra. Non il palco.

Semplicemente vivere.

Vivere senza il dopo e senza il prima. Senza l'applauso del paradiso, senza la frusta dell'inferno. Senza un senso legato alla schiena come un paracadute che non si è mai aperto una sola volta.

È la cosa più coraggiosa perché tutto è costruito contro di essa. Scuola, tempio, mercato, schermo — tutto vive del tuo rimandare. Hanno bisogno che tu viva per dopo. L'unica cosa che non possono vendere è l'adesso. L'adesso non è mai mancato.

Le pecore lo fanno senza applausi. Mangiano; riposano. Gli umani stanno attorno al pascolo con i quaderni, a scrivere teorie su che cosa abbiano le pecore.

Le pecore non hanno nulla.

È questo che hanno.

E no — questo libro non ti chiede di diventare bestiame. Tieni le tue mani, il tuo pane, la tua gente, il tuo lavoro. Lascia soltanto il carico. Le mani lavorano meglio senza.

L'ultimo libro

A chi si rivolge questo libro? Al lettore mediamente colto e oltre. Non può aiutare chi non è mai entrato in biblioteca — potresti spalmarglielo sul pane come crema del mattino e non entrerebbe. Bisogna avere portato libri per sentire il piacere di posarli.

È per me? No. Scriverlo non ha cambiato nulla in me. Il cambiamento è venuto prima; la scrittura si limita a riferire. Non ho paura di nulla di ciò che dice. In me non è rimasto nulla che possa minacciare.

Il libro è il grande albero. Sta nel vento perché dietro di lui le cose possano posarsi. Calmate. Posate. Ferme.

Poi arriva la sua vera ambizione, quella che nessun libro prima di lui ha osato mantenere: essere l'ultimo.

L'ultima cosa che dovrebbe bruciare in questo libro è il libro stesso. Quando la lettura è finita, lascialo andare per la via delle morali, del paradiso e dell'inferno. Non citarlo. Non archiviarlo nella tua testa. Non fondarci nulla sopra. Un libro che chiede di essere ricordato ha già fallito al proprio primo capitolo.

Se, chiudendolo, senti l'impulso di smettere di leggere — qualunque cosa, per sempre — non combattere quell'impulso.

Quell'impulso è il libro che lavora.

Posalo a metà frase, se è a metà frase che la Vita ti chiama. La capra non finisce i paragrafi.

Vivere...!

Dio può andarsene. Le morali possono andarsene. La bellezza, la libertà, la felicità, la purezza, il silenzio, il senso — tutto può andarsene.

Il dizionario può assottigliarsi.

Il passato può restare dove è accaduto. Il presente non ha bisogno del suo permesso. Il futuro non ha bisogno di essere risolto prima di arrivare.

Una persona può smettere di cercare. Smettere di diventare. Smettere di leggere.

E semplicemente vivere.

Non come filosofia. Non come obiettivo. Non come conquista.

La Vita non ha mai avuto bisogno della parola Vita.

Allora — chiudi il libro.

Guarda. Cammina. Mangia. Respira. Riposa.

Vivere...!